II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

L'azione coloniale dell'Italia nella Somalia
Il periodo delle esplorazioni

(A PROPOSITO DELL'OPERA « LUGH » DI UGO FERRANDI).

Nota del Socio, Dott. **ANGIOLO MORI**, Commissario di 2ª Classe nella R. Marina

Riassumiamo. E mi servo subito di questa parola che spiega e racchiude esattamente lo scopo di questa nota, che l'attuale pubblicazione del Ferrandi (1) ha principalmente determinata. Non in modo esclusivo, perchè altri sono i segni che sembrano consentire come raggiunto un momento della nostra attività coloniale nella Somalia, nel quale ci sia permessa una breve sosta per abbracciarne in uno sguardo complessivo le prime manifestazioni e coordinarle.

Infatti, tanto la Società Geografica italiana che la Società di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano, riferendo al recente congresso internazionale di scienze storiche sull'opera loro, la prima con una comunicazione del suo Presidente, l'altra con l'invio di una relazione, (2) hanno offerto facile il modo di rilevare il contributo che, nel campo che più le è proprio, ciascuna di esse ha portato alla *colonizzazione* della Somalia. E in quei giorni Robecchi Brichetti dava più largamente alle stampe il diario della sua prima escursione da Obbia ad Alula, (3) mentre Ugo Ferrandi aveva da poco rese compiute le notizie mandate da Lugh alla Società di esplorazioni commerciali in Africa,

(1) Seconda spedizione Bòttego. *Lugh. Emporio commerciale sul Giuba.* Memorie e note di UGO FERRANDI, già comandante di quella stazione. — A cura e spese della « Società geografica italiana », Roma, 1903.

(2) Cfr. ALMAGIÀ e GUASTALLA: *La geografia nel Congresso internazionale di scienze storiche.* In « Boll. Soc. geog. it. », aprile-maggio, 1903, pp. 353-54.

(3) L. ROBECCHI-BRICHETTI: *Nel paese degli aromi* — Diario di una esplorazione dell'Africa orientale. Milano, Cogliati, 1903.

pubblicando il suo viaggio di ritorno alla costa, (1) e rivedeva quest'opera su Lugh, che integrando e compiendo la relazione della seconda spedizione Bottego, alla quale si collega e ci riporta, (2) viene ora a chiudere il ciclo delle pubblicazioni su codesto primo periodo, e segna uno dei momenti più notevoli nella storia della nostra azione coloniale.

Ed è necessario intenderci sul concetto complesso di *azione coloniale*, che, a prima vista, potrebbe fare ritenere il Bollettino della nostra Società una sede non troppo opportuna di questa nota, che, d'altra parte, il suo svolgimento renderebbe ancora meno adatta ad una rivista di scienze politiche, con le quali ha pure stretta attinenza. E ciò è dovuto alle condizioni stesse delle colonie d'Africa e specialmente della Somalia, dove si riflettono più accentuati gli atteggiamenti particolari che assume in Africa il problema coloniale, atteggiamenti che producono l'indeterminatezza di questi studi, ancora in formazione. Il loro ordinamento scientifico non risale infatti al di là del Congresso di Berlino del 1885, (3) nel quale, col formulare i concetti di *protettorato coloniale* (4) e di *sfera d'influenza*, (5) e col segnare limiti e doveri all'azione degli Stati nelle loro colonie d'Africa, si andavano delineando gli istituti e i primi fondamenti del Diritto pubblico coloniale.

Al Congresso di Berlino seguiva quella febbre di annessioni che condusse, attraverso ai numerosi trattati del 90 e del 91, alla partizione dell'Africa fra gli Stati Europei, ai quali si affacciava così, urgente e quasi d'improvviso, la soluzione del problema coloniale. E se l'opportunità politica aveva fatto ritenere comodo di nascondere l'azione dello Stato dietro l'iniziativa delle Compagnie coloniali, e di attribuire a delle vere occupazioni il carattere giuridico di protettorati, (6) non per questo venivano a modificarsi i doveri degli Stati coloniali, e le condizioni di fatto di codeste nuove colonie, che ne rendevano più grave l'adempi-

(1) U. FERRANDI: *Itinerari africani: Da Lugh alla costa* (aprile 1897), Novara, 1902.

(2) Seconda spedizione Bòttego, L. VANNUTELLI e C. CITERNI: *L'Omo*, Milano, Hoepli, 1899.

(3) Per una bibliografia generale sulla conferenza di Berlino cfr. « Ann. de l'Inst. de Droit. int. », vol. IX, pag. 245 e seg.

(4) Cfr. F. STENGEL: *Deutsches Kolonialstaatsrecht mit Berücksichtigung des internationalen Kolonialrechts und des Kolonialstaatsrechts anderer europäischer Staaten*, Berlin, 1887, p. 315 e seg.

(5) Cfr. TAUBMANN-GOLDIE: *Sphere of influence.* In « Nin. Century, » 32, 1892.

(6) Cfr. SALOMON: *L'occupation des territoires sans maitre.* Paris, 1889. p. 227 e seg.

mento. Il protettorato presuppone infatti l'esistenza di un organismo politico, che abbia in sè tutti gli elementi atti ad assicurarne il complesso funzionamento: ora se il concorso di questi elementi era molto problematico alla costa — come lo è tuttora nei sultanati di Obbia e di Alula — tanto meno se ne poteva affermare l'esistenza all'interno, in paesi barbari, dai confini segnati con fiumi dei quali si ignorava il corso, o con l'intersezione di meridiani e paralleli, attraverso a terre in gran parte inesplorate.

Si deve appunto a queste condizioni il collegamento ed il sopravvento iniziale delle discipline geografiche negli studî coloniali, perchè da esse si attendevano gli elementi d'analisi di una quantità di problemi, la cui soluzione era preliminarmente indispensabile allo svolgersi di qualsiasi attività proficua dello Stato nelle colonie. Infatti, ammesso che l'azione colonizzatrice dello Stato deve esercitarsi su popolazioni e territorî, determinando il loro sviluppo morale ed economico, non era possibile stabilire i mezzi più adatti per favorire ed affrettare codesto sviluppo se non si conoscevano prima le condizioni fisiche, politiche, economiche e sociali di queste nuove colonie: senza questa indagine preliminare, non si poteva avere nè una politica coloniale, nè una base scientifica di studî coloniali.

I primi passi dovevano dunque essere volti a conoscere popoli e paesi per mezzo di accurate esplorazioni; il problema si presentava così sotto un aspetto, che faceva degli studî geografici una preparazione necessaria alle materie coloniali.

Il Prof. Dalla Vedova ha rilevato acutamente il fatto, che le Società geografiche reclutano i loro discepoli dalle classi più disparate, perchè per ogni classe esse hanno attrattive speciali, e perchè la geografia attinge i suoi elementi da tutte le scienze e promette lumi, suggerimenti, impulsi a quasi tutte le operosità. (1) Ora il problema coloniale accentuava maggiormente questo interesse degli studiosi per le Società geografiche, alle quali la loro indole stessa rendeva naturale e più adatta l'iniziativa di codesto lavoro d'esplorazione.

Ed i criteri stessi che le determinavano, e gli scopi speciali ai quali erano dirette, permettono di considerare queste esplorazioni, nel loro assieme, non solo come un contributo necessario, ma come un periodo a sè, per quanto preparatorio ed embrionale, di una vera aziane

(1) Dalla Vedova - *I recenti lutti della Società geografica*. In « Memorie della S. Geog. it. » Vol VIII°. 1898 p. 53.

coloniale. Perchè le esplorazioni non interessavano solo le scienze geografiche. Certo con queste hanno più diretti i contatti, e a ciò sono dovute le esagerazioni di una scuola, che mette capo al Dubois, e fa della colonizzazione — con un criterio troppo esclusivo — una applicazione soltanto della geografia comparata. (1) Nella realtà esse rispondevano ai bisogni di tutte le scienze, la cui attenzione era rivolta con criteri diversi, allo studio ed all'esame delle colonie: come la Geografia, intesa nel suo più ampio significato, così tutte le scienze che hanno per oggetto l'organismo e l'attività dello Stato, fra le cui funzioni più vitali la colonizzazione prendeva ormai posto, ne attendevano gli elementi che, ciascuna in conformità del proprio scopo, avrebbero elaborati. Le esplorazioni hanno così assunto per la conoscenza dei paesi dei quali hanno determinato lo sviluppo, per la politica e per la formazione scientifica degli studî coloniali, quell'importanza che fa della loro attività il primo passo della colonizzazione dell'Africa.

Questi concetti e questi fatti trovano la loro più precisa applicazione nelle colonie europee dell'Africa orientale. In un termine brevissimo di tempo, che può essere compreso fra il 1884 e il 1892, cioè fra la spedizione di Peters nell'Usagara e la concessione all'Italia dei porti del Benadir, l'Inghilterra, la Germania e l'Italia si dividevano la parte territoriale del Sultanato di Zanzibar, ed affermavano la loro sovranità anche all'interno, conchiudendovi trattati di protezione e accordandosi nel limitare le rispettive sfere d'influenza, Quella riservata all'Italia si estendeva, indeterminata all'interno, oltre il Sultanato nella cuspide orientale, mentre la protezione accordata ai Sultanati di Obbia e di Alula, e la concessione dei porti del Benadir, le assicuravano il possesso della costa da Aden sino al Giuba.

Prima di chiederci come l'Italia vi abbia sviluppata la propria azione, è necessario rispondere a queste domande: — In che consisteva questo Sultanato di Zanzibar? Presentavano le sue parti una parità di sviluppo, che consenta un raffronto fra l'azione coloniale dell'Italia e quella esercitata dalla Germania e dall'Inghilterra? Quali erano le condizioni vere dell'interno e delle coste della Somalia?

Ed è tutta qui l'importanza o meno delle esplorazioni.

* * *

L'analisi delle poche notizie che ci hanno lasciate i geografi del

(1) Dubois. *Sistemi coloniali e popoli colonizzatori* in « Bib. Sc. pol. » 2° serie Vol IX p. 918.

periodo greco e romano (1) e gli scrittori arabi, (2) ci permettono di ritenere l'Africa orientale divisa in tre parti principali. La prima, intorno al Capo Guardafui, era la Terra degli Aromi — cioè la parte settentrionale dell'odierna Somalia — i cui centri venivano a perdersi, scemando d'importanza, nella deserta costa d'Azania — l'attuale Benadir — che ne formava la seconda parte e confinava col paese dei Zendi, del quale è impossibile precisare i limiti, che a sua volta metteva capo al sud ai mercati auriferi di Sofala, formandone così la parte meridionale.

Gli studi recenti — ultimi quelli del Peters — pare abbiano assodata l'esistenza nelle terre di Sofala, della biblica Ophir. Avevamo così, nei punti estremi di queste parti dell'Africa orientale, centri importantissimi che attiravano a sè tutto un commercio che, non seguendo la costa (3) escludeva l'Azania, dove solo più tardi sorgevano i piccoli Stati arabi che costituiscono l'attuale Benadir. Così mentre nella zona intorno al Giuba Edrisi (4) rilevava l'esistenza di piccoli scali, le cui popolazioni vivevano in uno stato di miseria profonda; il contatto continuo di codesti centri commerciali con popoli di una civiltà già progredita, determinava in loro uno sviluppo, che anche per le parti vicine della costa li rendeva centri di una relativa civiltà. Questo sviluppo fu però maggiore al sud che al nord, dove ormai non ne rimangono traccie; e ciò è dovuto al fatto che codeste parti erano abitate da popolazioni di razze diverse, e di un carattere così opposto, che spiega le descrizioni contraddittorie che ne fecero gli scrittori arabi, comprendendoli in una sola e indeterminata denominazione di popolo dei Zendi. Mentre il movimento di emigrazione, derivante da codesti commerci, determinava al sud un contatto col ramo Bantu della razza nera, che rese possibile la formazione del tipo incrociato Suahelo, diffuso per tutta la costa orientale tedesca e in parte inglese, al nord si trovava ben presto di fronte all'invasione Somala, ad una razza cioè che sfuggiva qualsiasi contatto con la civiltà.

Questo stato di cose costituisce appunto la condizione diversa dei piccoli Sultanati arabi del Benadir, dei quali la cronaca di Kilua ci permetta di seguire il processo di formazione, e la derivazione da due centri

(1) Cfr. GUILLAIN: *Voyage d'exploration a la côte orientale d'Afrique*. Paris, 1856, vol. 1°.

(2) Cfr. oltre al GUILLAIN, DEVIC: *Le pays des Zendis*. Paris, 1883.

(3) Infatti la cronaca di Kilua riferisce, come dovuta al caso ed avvenuta in tempi diversi, la scoperta dei mercati di Sofala tanto per Kilua che per Mogadiscio.

(4) Cfr. EDRISI: *Livre de l'homme avide de connaître les horizons*. Trad. franc. JAUBERT. Paris, 1836, p. 55 e seg.

primitivi, Mogadiscio e Kilua, che esercitarono la propria azione su territori e su popolazioni ben distinte: Kilua si estese nel vero paese dei Zendi, affermò cioè la propria sovranità sulle popolazioni che già Ibn Batuta chiama col nome attuale di Suaheli, e dominò così Zanzibar, Mafia e tutta quel tratto di costa di fronte a Zanzibar e oltre, che è oggi in parte tedesco e in parte inglese: Mogadiscio invece esercitò la propria azione al nord del Giuba, dando vita a Merca, Brava, Uarsceik, a centri cioè che si trovavano circondati da tribù somale.

Codesti emporî, che raggiunsero ben presto uno sviluppo notevole, avrebbero potuto essere i centri di irradiamento di una civiltà, aiutata nel suo estendersi all'interno, non solo dalla attiva propaganda religiosa degli Arabi, ma più di tutto dalla corrente continua degli interessi economici; ma nella realtà ciò non avvenne. Furono bensì i centri di tutta una rete di traffici; ma codesti contatti continui, che rendevano possibile l'affluire del commercio carovaniero ai porti del Benadir, avvenivano in una zona intermedia, il cui raggio si estendeva a poche miglia dalla costa. E il loro rapido decrescere fu dovuto appunto all'invasione delle tribù somale dell'interno; come i Bimal soffocarono lo sviluppo di Merca, così la conquista degli Abgal distrusse i benefici effetti del regno dei M' Doffeur a Mogadiscio.

L'esame superficiale delle loro condizioni trasse gli storici portoghesi ad affermare l'esistenza di un vasto reame arabo di Mogadiscio. Nella realtà, vicino ai gruppi limitati dell'emigrazione araba, l'accrescersi degli scambi che determinava un continuo afflusso di individui dall'interno, la preesistenza probabile di piccoli gruppi nei luoghi dove codeste città venivano fondate, faceva sorgere tutta una popolazione indigena, governata ancora dall'autorità dei propri capi, e agglomerata in un quartiere separato dalla città araba. E d'altra parte codesta popolazione era resa ancor più varia e numerosa dalla poligamia che dava luogo a continui incroci, e dall'accorrere continuo di commercianti, Baniani più di tutti, che in codesti centri prendevano stabile dimora. Venivano così a formarsi varie classi sociali, fra le quali l'elemento arabo rappresentava l'aristocrazia. E la fede da lui diffusa, coordinando nel Corano, di cui era l'interprete, tutte le manifestazioni della vita politica ed economica, gli davano il sopravvento assoluto nella direzione dello Stato. Tutti codesti stati arabi riconoscevano in Mogadiscio, cui dovevano l'origine e che era il centro più importante del Benadir, la loro capitale morale, quasi la Mecca locale, alla cui moschea, tempio e mercato, traevano in pellegrinaggio in determinate epoche dell'anno.

Ma questo stato di cose non formava un reame e non modificava le condizioni dell'interno. E non le modificò il breve periodo di dominazione del Portogallo, (1) che se pure ebbe un principio di ordinamento nei centri più sviluppati al sud del Giuba, si limitò nel Benadir ad imporre tributi ai Sultani arabi della costa, organizzando quel servizio doganale che doveva essere sfruttato da tutte le dominazioni. Così fu pure del dominio di Mascate e del Sultano di Zanzibar.

Quando si vollero più tardi stabilire i limiti di codesto Sultanato, successo al dominio portoghese, mentre al sud del Giuba si constatò riconosciuta l'autorità del sultano sino a 20 miglia all'interno per tutta la costa sino a Capo Delgado, al nord non fu riscontrata che per i soli porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik, con un raggio all'interno non superiore alle 10 miglia. Peggiori ancora erano le condizioni della cuspide estrema della Somalia, dove le tribù — eccetto i Migiurtini d'Alula — non avevano ancora un embrione di Stati, e si erano opposte sempre a qualsiasi contatto straniero; e dove non era ancor sorto il Sultanato di Obbia.

Il Sultanato di Zanzibar aveva estesa la propria influenza al sud, penetrando, per la costa di fronte all'isola, all'interno, dove gli Europei riscontrarono la presenza dei mercanti arabi in tutta la regione dei grandi laghi, ma — come per la Somalia — spettava all'Europa esplorarlo e farlo conoscere.

E possiamo ora domandarci: — Questo compito era stato ugualmente condotto nelle diverse parti del Sultanato, all'apparire degli Stati europei nell'Africa orientale?

* * *

La data di fondazione della stazione di Rabai M' pia (1846) può essere presa come punto di partenza, perchè segna un nuovo indirizzo alle esplorazioni africane e addita una nuova soluzione al problema del Nilo. Fino ad allora si era cercato di raggiungerne le sorgenti risalendo il fiume, o comunque arrivandovi dal nord: la costa orientale si presentava ora come una via di penetrazione più rapida e più facile. Ne avveniva, che, mentre restava tagliata fuori da entrambi questi itinerari la cuspide orientale, cioè tutta la Somalia, l'esplorazione dell'Africa orientale,

(1) All'opera notissima del GUILLAIN, è da aggiungere per questo periodo la recente dello STRANDES - *Die Portugiesen - Zeit von Deutsch und English Ostafrika.* Berlino 1900 - Utilizza parecchi documenti della Torre do Tombo.

quantunque subordinata a codesta questione principale, acquistava una così notevole importanza, da rendere ben presto famigliari le vie che per essa conducevano ai grandi laghi.

La prima esplorazione era stata veramente determinata dall'importanza assunta dal Sultanato di Zanzibar, che condusse nel 1854 al tentativo del Burton di raggiungere Zanzibar partendo da Berbera, per studiarne i territorî, ma non gli fu possibile spingersi oltre Harrar.

Le prime e incerte notizie giunte alla costa sull'esistenza dei grandi laghi dell'Africa equatoriale, determinarono dunque una serie di esplorazioni, (1) che, tendendo alla loro scoperta, attraversavano d'ogni parte, tanto al nord che al sud, i territorî ora sottoposti all'influenza tedesca. Così l'attraversarono in gran parte, studiandone paesi e popolazioni, Burton e Speke quando nel giugno 1857 partendo dalla costa dello Zanzibar — da Bagamoio — si diressero ad occidente, giungendo dopo un anno al Tangagnica e più tardi al Victoria.

E il tentativo di penetrare nell'interno, abbandonando la vecchia strada di ponente e raggiungendolo per la costa orientale, compiuto a breve distanza dal Roscher — dopo che ebbe rilevata la costa dello Zanzibar da Condusci a Kilua, ed esplorato il delta del Rufigi — aveva portato alla conoscenza della strada e dei paesi da Kilua al Niassa, dove da poco Livingstone lo aveva preceduto. Per opera di Livingstone, il corso del Rovuma, le sponde orientali del Niassa e del Tangagnica, e il tratto intermedio di paese — limiti che segnano a sud-ovest i confini attuali dell'Africa orientale tedesca — divenivano non solo geograficamente noti, ma dischiusi alla civiltà. Perchè questo fu l'ideale che più di tutti animò la serie ininterotta dei suoi viaggi: quando nel marzo 1866 ritornò ancora alla costa orientale, e per il corso del Rovuma si spinse all'interno raggiungendo di nuovo il Tangagnica e il Niassa, non era solo la risoluzione, per quanto importante per la scienza, dei problemi geografici che lo guidava, ma si proponeva di studiare codeste terre intorno ai grandi laghi, per gettarvi i germi di una propaganda civile e religiosa,

(1) Per questo periodo, sino al 1875 cfr. BARTH: *L'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali* Trad. it Brunialti. Roma 1876. Oltre alle opere speciali, la cui citazione renderebbe troppo voluminosa questa nota, non essendo indispensabile, cfr. come opera utilissima di coordinamento HUGUES: *Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche.* Milano 1903. E per la bibliografia cfr. la pubblicazione della Soc. Geog. It. *Le esplorazioni africane; Gli ultimi viaggi (1873-75) e La Spedizione italiana.* Roma, 1875. Per le esplorazioni posteriori le Bibliografie geografiche annuali del BASCHIN, delle PETERMANNS MITTEILUNGEN e degli *Annales de Géographie.*

che rendesse possibile e facilitasse l'esplicarsi e il diffondersi della civiltà europea nel centro dell'Africa. Nell'esploratore si rivelò alta la missione civile, l'anima mite del missionario che svolse su codeste terre tutta la sua feconda attività: più di tutti ebbe conoscenza profonda degli uomini, pazienza meravigliosa nel trattare con gli indigeni dei quali cercò di comprendere linguaggi e costumi, e riuscì a vincere la barbarie così da farsi amare come un padre. E questo gli permise di portare il contributo più ampio alla conoscenza dell'Africa orientale; la civiltà europea vi segnò col suo nome la pagina più pura, ebbe tracciata da lui al proprio espandersi, tutta una azione pacifica che fu più tardi continuata dall'opera dei missionari.

L'opera di Livingstone si svolgeva all'interno fra l'attenzione viva dell'Europa, messa in continue apprensioni o dalla mancanza di notizie o da false voci, che ad ogni momento lo facevano ritenere perduto. Di qui, per rintracciarlo, nuove spedizioni che rendevano sempre più numerosi gli itinerarî segnati dal passaggio dell'Europeo nella zona intermedia fra la costa e il centro dell'Africa. E la costa orientale rimaneva sempre la preferita, come punto di partenza per spingersi all'interno. È vero che la spedizione diretta dal Young e organizzata nel 67, quando si diffuse la voce dell'uccisione di Livingstone, era penetrata per lo Zambesi seguendo poi il corso dello Scirè, ma più tardi, nel 70, quando la voce della sua morte, sparsa di nuovo, diede origine alla audace spedizione ideata dal Bennet, Stanley partì da Bagamoio, e pur seguendo per alcuni tratti la strada già percorsa da Burton e da Speke, giunse per paesi ancora ignoti ad Ugigi. E da Bagamoio — sempre in cerca di Livingstone — mosse nel marzo 1873 anche la spedizione inglese diretta dal Cameron che s'incontrò con la salma del glorioso viaggiatore, che i neri fedeli portavano alla costa.

Questo porto, dal quale nel 57 era mossa la prima esplorazione di Burton e Speke, diventava ormai il punto preferito di partenza, il centro delle strade percorse dalle spedizioni successive. Stanley ne fa la base di tutte le sue spedizioni: di qui era mosso alla ricerca di Livingstone, di qui muove nel novembre del 74, attraversando i territori dalla costa al Victoria per spingersi oltre, alla testa della spedizione organizzata dal *New York Herald* e dal *Daily Telegraph*; di qui muoverà ancora nel maggio del 1887 per raggiungere al lago Alberto Emin Pascià e liberarlo; qui rivedrà la costa, attraversando ancora codesti paesi con Emin e Casati. Da Bagamoio penetravano pure nell'interno, nel 77 e 78, le spedizioni Cambier e Marno, incaricate dall'Associazione internazionale africana di fondare una serie di stazioni dalla costa al Tangagnica. Partiva invece da Dar-es-Salaam, nel maggio del 1879, il Johnston in cerca di una strada per il Niassa, dove giungeva, partendo dallo stesso punto, il Giraud nel 1882. Nello stesso anno raggiungeva la costa a Saadani la spedizione del Pogge e del Wissmann, di ritorno dalla regione dei laghi; contemporaneamente partiva da Pangani il Fischer diretto al lago Baringo attraverso ai Masai, percorrendo così la zona dell'attuale protettorato inglese, visitata poco prima dal Thomson che era partito da Mombasa.

Era oramai un succedersi continuo di spedizioni, che partivano da codesti porti ed attraversavano così per ogni senso la zona fra la costa e i grandi laghi. E come quelle dirette al Niassa e al Tangagnica, estendevano le conoscenze dell'Africa orientale tedesca; quelle dirette al Victoria, e più tardi col Teleki ai laghi al nord dell'equatore, Alberto e Stefania, venivano a contatto coi territori all'interno dell'Africa orientale inglese, schiusi alla loro volta all'esplorazione ed alla civiltà europea, e percorsi ben presto da numerose spedizioni, nel tratto fra i laghi e la costa.

Il campo era stato dischiuso dalla seconda spedizione Speke. Diretta ad una migliore conoscenza del Victoria e alla risoluzione del problema del Nilo, si era spinta al nord attraverso all'Uganda ed all'Unioro, aveva oltrepassato l'albero dove l'italiano Miani, incidendone la corteccia con le proprie iniziali, aveva lasciato il ricordo della più avanzata penetrazione europea, e s'era congiunta a Gondocoro col Baker: le due vie che mettevano al cuore dell'Africa, per la costa orientale e per il corso del Nilo, s'erano ormai congiunte, rendendo così più vivo il distacco della regione somala dal campo geografico di quei problemi, che maggiormente interessavano la scienza. E l'escludeva pure la spedizione geografica italiana del 1876, che partendo dallo Scioa, si proponeva a sua volta di cooperare alla determinazione dell'orlo orientale della conca niliaca al disotto dell'Abissinia, e della orografia delle regioni alpestri, torreggianti fra il lago Victoria e il litorale di Zanzibar.

A questo litorale, che più facile presentava il transito per raggiungere i grandi laghi, rimaneva sempre la preferenza. La via del Nilo fu percorsa dall'Egitto in quella espansione all'interno, che iniziata con le spedizioni del Baker e del Chaillé-Long, giunse, segnando con la creazione di una serie di stazioni il proprio cammino, sino a Lado, che divenne il centro della provincia equatoriale; ma quando la caduta di Chartum tolse ogni comunicazione con l'Egitto ad Emin e a Casati, che

vi rimasero bloccati, fu dalla costa tedesca ed inglese che partirono in loro soccorso le spedizioni di Stanley e di Peters.

Ma mentre si svolgevano più numerosi e vasti gli itinerarî nella zona riservata attualmente alla Germania; nell'Africa orientale inglese il carattere delle popolazioni di razze così diverse, si rifletteva nel maggiore o minor sviluppo, attraverso ai loro territori, di esplorazioni, che la presenza dei Somali rendeva nulle nella zona orientale intorno al Giuba.

* * *

La diffusione della civiltà trovò in queste terre un aiuto efficace nell'opera dei missionari. L'analisi delle condizioni nelle quali si trovano, a poche miglia dalla costa, le colonie d'Africa degli Stati europei, messi a contatto con popolazioni per la maggior parte barbare o guadagnate ad una propaganda musulmana, ostile, per un complesso di ragioni più economiche e politiche che religiose, al diffondersi della civiltà europea, ha fatto rinascere la questione dell'utilità o meno che lo Stato ritrae dall'opera dei missionari.

Non è possibile disconoscere l'importanza che ha per l'azione colonizzatrice di uno Stato in Africa il contributo delle missioni religiose, e lo stesso Leroy-Beaulieu, che pur le aveva giudicate molto severamente, finì per riconoscerne l'opportunità ed i vantaggi. (1)

L'Africa orientale sembrerebbe autorizzare le due tesi opposte, prestandosi a dimostrarle; i fautori dell'opera dei missionari hanno in loro favore i risultati benefici delle stazioni inglesi e tedesche, gli avversari citano l'Uganda per mostrarne gli effetti disastrosi.

Egli è che nell'opera del missionario bisognadist inguere bene gli aspetti diversi: c'è in lui l'esploratore nel senso più ampio della parola, c'è il pioniere della civiltà che con lui si diffonde, e c'è il propagandista di una determinata confessione religiosa. Ed è questa propaganda, che in un campo aperto all'attività di confessioni diverse, presenta i maggiori pericoli, l'accendersi cioè di lotte religiose fra i sostenitori troppo entusiasti delle une e delle altre. I torbidi dell'Uganda furono dovuti appunto a discordie di questa natura fra cattolici e protestanti, discordie delle quali è oltremodo difficile l'analisi, perchè ben presto il movente politico prese il posto della questione religiosa; i cattolici mo-

(1) Cfr. LEROY BEAULIEU: *La colonizzazione presso i popoli moderni.* in Bib. Sc. pol. Vol. IX° p 673 e seg.

strarono di essere francesi ed i protestanti inglesi; più che di convertire Mtesa e Muanga e i loro sudditi al cattolicismo o al protestantismo, si trattava di stabilire, col prevalere degli uni o degli altri, l'influenza francese o l'inglese nell'Uganda, la cui importanza era decisiva per il dominio dell'Africa centrale. E basta seguire l'esposizione dei fatti negli scrittori dell'una e dell'altra nazione, per convincersene (1).

A parte i fatti dell'Uganda, la storia delle missioni in Africa permette di affermare che i missionari, di qualunque confessione fossero, compresero che l'opera loro era prima di tutto opera di civiltà, e che del suo diffondersi furono in gran parte i più infaticati pionieri. E furono nello stesso tempo esploratori, e colonizzatori nel senso più nobile della parola.

Come esploratore, la natura stessa dello scopo che egli si propone, non permette al missionario di esplicare la propria azione in una vasta distesa di territorio al pari degli altri esploratori; gli consente in compenso di ritrarre dall'opera sua un utile maggiore, e di portare alla conoscenza esatta di popoli e costumi un contributo più notevole di indagini e di osservazioni. L'esploratore mosso dalla risoluzione di un problema geografico, ha già una meta che deve spesso raggiungere attraverso ad ostacoli che il solo ardire può superare; deve andare avanti presto e a qualunque costo come affermò con rude franchezza lo Stanley, e sono appunto questa rapidità di passaggio, e le condizioni speciali nelle quali si trova, che rendono oltremodo difficile e poco sicuro, rintracciare nell'opera sua il carattere e la civiltà dei popoli che descrive sommariamente, e che spesso gli si presentano in condizioni anormali, e lo traggono, suggestionato dall'ambiente o da un fatto di cui è stato testimonio, a generalizzare in buona fede cose che sono soltanto l'impressione di un determinato momento, o di uno speciale ordine di cose.

Il missionario, invece, forma della località nella quale si è stabilito - al confine quasi sempre, o in comunicazione con un paese civile - una base solida che gli rende possibile di estendere lentamente la sua influenza, di procedere all'interno passo per passo, con una lentezza sicura che non desta i sospetti e la violenta opposizione degli indigeni, ma gli permette di vivere lungamente nei loro territorî, di mantenersi con essi in un contatto che gli rende facile studiarne i costumi, raccogliere così una serie di notizie, e formarsi un corredo di conoscenze, dalle quali può trarre

(1) Cfr. per i francesi: BONNEFON. *L'Afrique politique en 1900*, Paris 1900 p. 424 e seg.; e per gli inglesi: BROWN. *L'Africa e i suoi esploratori*, trad. it. Milano 1897 vol. 2° p. 122 e seg.

profitto anche quando si spinge come esploratore in terre più lontane. In questo senso si accostano più al vero e sono più notevoli, oltre al contributo che portano alla conoscenza geografica dei paesi, le relazioni dei viaggi del Krapf, (1) del D'Avanchers, (2) del Wakefield, (3) e degli altri missionari della costa orientale.

E più che da una azione individuale, per quanto attiva ed importante, i risultati più fecondi per la civilizzazione dell'Africa sono dati dal movimento collettivo e coordinato dei missionari, dal sorgere e dal collegarsi delle varie stazioni, centri di propaganda che permettono lo sviluppo di un opera non più saltuaria ed isolata, ma continua, che spinta sempre più all'interno da una serie benefica di diramazioni, dirozza l'indigeno al contatto dell'europeo, e ne rende più facile lo sviluppo. Questo è l'aiuto più efficace che i missionari recano all'azione colonizzatrice dello Stato; ad essi più che a qualunque altro è possibile esercitare una influenza benefica, che affrettando l'opera del tempo, renda possibile la trasformazione delle razze indigene, le inizii ad una educazione morale sempre più elevata e al contatto con le razze civili.

E nell'Africa orientale inglese, poi nella tedesca, l'azione dello Stato è stata appunto preceduta da questo lavoro di preparazione, che se pure ha dati risultati modesti nel convertire le popolazioni indigene al cristianesimo, ha cooperato efficacemente alla loro più esatta conoscenza, ed ha reso così più facile il compito di governarle; perchè solo da questo studio si potrà avere il mezzo di risolvere il problema dei rapporti con gl'indigeni, dal quale dipende tutto l'avvenire della colonizzazione europea in Africa.

Ludovico Krapf intuì esattamente tutta l'importanza di questi compiti così vari e così complessi, e cercò appunto di attuarli fondando la storica stazione di Rabai M'pia, che con l'opera sua divenne il centro di irradiamento della civiltà nell'Africa orientale. Esploratore fece di Rabai M'pia il punto di partenza di tutte quelle escursioni all'interno, che dal 1847 al 1852 lo condussero col Rebmann alla scoperta del Kilimangiaro e del Kenia, alla ricognizione dell'Ucambi e del Ciagga, alla raccolta

(1) KRAPF: *Travels, Researches and Missionary Labours during Eighteen Years in Eastern Africa* (1837-55) Ed. 1860.

(2) LÉON DES AVANCHERS: *Esquisse géographique des pays Oromo ou Galla, des pays Somali et de la côte orientale d'Afrique*, in « Bull. de la Soc. Géogr. de Paris », 1850.

(3) RAVENSTEIN: *Somal and Galla land: embodyng information collected by the Rev. T. Wakefield*, in « Proc. of the R. Geog. Soc. », London, 1864.

di tutte quelle notizie e quelle informazioni sull'esistenza dei grandi laghi che determinarono la prima spedizione della R. Società geografica di Londra. E Burton, intraprendendola con la visita a Rabai M'pia, sembrava rendere omaggio a chi con l'opera sua aveva schiusa la via agli esploratori. Col Krapf s'iniziava così tutto un lavoro di preparazione nella zona intorno al Kilimangiaro, che si allarga e si compie nell'opera successiva di viaggiatori e missionari, e con Von Der Deken, Wakefield, New, Brenner, Thomson, Fischer, sino alle classiche spedizione di Stanley, spinto sempre più all'interno, conduce alla conoscenza sempre più ampia dell'Africa orientale inglese.

Mentre da una parte l'opera dei viaggiatori ne segnava le grandi linee geografiche, percorrendo rapidamente strade e paesi, dall'altra i missionari le facevano meglio conoscere portando — per quanto in zone ristrette — l'indagine loro accurata su costumi e popoli, e cooperando così alla loro civilizzazione Anche di questo movimento Rabai M'pia era divenuta col Krapf un centro importante. Come Livingstone, al sud, aveva sognato lo stabilirsi delle missioni al Niassa, così Krapf, più che della risoluzione di problemi geografici, per quanto importante per la scienza, era mosso nelle sue escursioni da un proposito altamente civile: riconoscere con certezza le strade che legano fra di loro le diverse tribù dell'Africa, e gettare sul loro percorso una catena continua di stazioni che rendessero possibile alla civiltà di penetrare nel cuore dell'Africa, per la costa orientale. (1)

E fu il primo a tentarlo. Questo progetto, il cui primo tentativo, fallito dinanzi alla propaganda musulmana, risaliva al 1829, ed era stato abbandonato dopo un'inutile esplorazione della costa compiuta dall'*American Board*, raccoglieva ormai col Krapf così unanime il consenso, che Henry Venn, portandogli durante la sua breve visita in Inghilterra il saluto della *Church Missionary Society*, affermava che se era possibile ai missionari penetrare nel centro dell'Africa, solo la costa orientale ne avrebbe loro schiusa la via. (2)

Veniva quindi adottata come base per codesta conquista pacifica dell'Africa, che si iniziava fra gli entusiasmi dell'Inghilterra larga di

(1) Cfr. BURCKARDT e GRUNDEMANN: *Les Missions evangeliques*. Vol. 2°: *Afrique*. Lausanne, 1884, p. 393. Per le missioni cattoliche cfr. *Les missions catholiques françaises*. vol. V., *Afrique*. Paris, Colin, 1902, che porta anche la bibliografia generale.

(2) Cfr BROWN: *L'Africa e i suoi esploratori*, trad. it., Milano, 1897, vol. 2°, pag. 127.

aiuti, con la cooperazione delle varie chiese protestanti, e l'attività assidua dei loro missionari, che accorrevano sempre più numerosi sulle traccie del Krapf e del Rebmann. Alla stazione di Rabai M'pia s' aggiunsero ben presto quelle di Kisaludini e Ribè, e crebbero più tardi di numero, estendendosi all'interno sino a giungere ai grandi laghi: alle missioni protestanti inglesi e tedesche, s'aggiunsero le missioni cattoliche francesi che si stabilirono nell'aprile del 1878 al Tangagnica fondandovi missioni e vicariati, come a Zanzibar, sulla costa, al Niassa, al Victoria e più tardi nell' Uganda.

Mentre però la propaganda dava fra i Wanica frutti limitati, i loro figli venivano raccolti con cura paterna, e s' impartiva loro un' istruzione che ne doveva rendere prezioso l'aiuto: furono appunto uno di codesti indigeni convertiti, Abigendia, ed i suoi figli che resero facile al Krapf compiere sulla lingua del paese tutta quella serie di studî, che estesi alle lingue affini e continuati dal Rebmann a dallo Steere, hanno portato alla conoscenza esatta del ki-suaheli e delle altre lingue bantu dell'Africa orientale, rendendo più facile il contatto con una larga zona di territori dell'interno. Limitati da prima a brevi saggi ed a traduzioni bibliche, i materiali linguistici andarono ben presto aumentando, s'ebbero dizionari e grammatiche oltre che a brevi manualetti d'indole scolastica; e adottando i caratteri latini, i missionari acquistarono una piccola stamperia e ne fondarono in seguito una seconda a Pangani, al cui servizio vennero esclusivamente adibiti gli indigeni; e da questa appunto uscirono gli importanti lavori dello Steere sul ki-suaheli e sulle lingue affini del continente.

L' opera dei missionari contribuiva pure a rivelare tutti gli orrori della tratta degli schiavi, della quale l'Africa orientale era ormai il centro principale; e si deve alla loro propaganda l' inizio dell' azione energica esercitata dall' Inghilterra per reprimerla. Frere, al quale venne affidata la nota missione del 1873, che condusse alla abolizione del commercio degli schiavi a Zanzibar, additava ora tutto un nuovo campo alla attività civilizzatrice delle missioni, mostrando l' utilità di sviluppare negli indigeni l'amore al lavoro, e di avviarveli con un indirizzo pratico di educazione. Sorgeva così accanto alle scuole, che sempre più prosperavano, uno stabilimento presso Mombasa, fondato come rifugio per gli schiavi liberati, e chiamato appunto Freretown in omaggio al Frere del quale applicava i concetti. Anche a Pangani sorgeva più tardi una scuola per l' avviamento dei giovani ai lavori agricoli, altre ne sorgevano più tardi nell' Usambara ed oltre, sino ai grandi laghi. Certo che non in tutte, i risultati erano egualmente rapidi e vantaggiosi, ma il germe s' andava gettando dovunque, il tempo e le cure lo avrebbero fecondato.

*
* *

Questo ampio movimento di missionari e di esploratori, e questa opera complessa della quale abbiamo tracciate le linee generali, preparavano e determinavano la politica coloniale degli Stati europei nell'Africa orientale.

È vero che i paesi di cui ci occupiamo non erano la meta ultima alla quale tendevano gli esploratori, ma la necessità di percorrerli serviva a diffonderne la conoscenza, che ci è data da tutte codeste relazioni di viaggio, (1) e a richiamare su di loro l'attenzione dell'Europa; non solo, ma gli esploratori, che a Zanzibar dovevano formare le carovane servendosi degli indigeni, aprivano la strada al commercio arabo e facilitavano il contatto delle diverse tribù coi sudditi del Sultano, che affermava così su nuove terre, se non la sua autorità, certo l'influenza araba. E di riflesso, Zanzibar diventava per l'Oceano indiano la metropoli di un vasto commercio internazionale, del quale Germania ed Inghilterra si disputavano il primo posto, mentre poi questo stato di cose rendeva naturale che l'espansione coloniale tedesca al suo sorgere tendesse di preferenza a questa parte dell'Africa orientale, obbligando l'Inghilterra — che se ne era sempre attribuita il primato — ad una amichevole divisione a spese del Sultano.

Tutto questo succedersi di esplorazioni, preparava così il terreno alla politica degli Stati e alla formazione delle Compagnie coloniali, mentre d'altra parte l'opera dei missionari schiudeva con basi più larghe il cammino alla civiltà. All'apparire degli Stati europei, questo primo periodo si poteva ritenere compiuto; le grandi esplorazioni di carattere internazionale avevano già tracciate le grandi linee, e risolti i problemi geografici fondamentali. Altre ormai ne succedevano con campi ed obbiettivi più ristretti, determinate dalla necessità di estendere l' influenza politica dello Stato, e organicamente coordinate allo scopo di studiare con più attenzione le diverse regioni, diffondendo così una conoscenza esatta delle colonie e facilitandone lo sviluppo

Ed è questo, in gran parte, il periodo attuale dell'attività coloniale tedesca e inglese nell'Africa orientale.

*
* *

Lo sviluppo commerciale di Zanzibar, era dunque determinato dalla regione dei grandi laghi, e ciò rendeva sempre più vivo il distacco e

(1) Cfr. la nota (7) a pag. 539.

inferiori le condizioni del Benadir a confronto della parte meridionale del Sultanato. Peggiore ancora era lo stato delle altre parti della Somalia.

Dei due fattori, esplorazione e missioni, che formano gli avamposti e gli ausiliarî della colonizzazione, uno mancò quasi per intero; l'opera dei missionari.

Il primo loro passo nell'attuale Somalia italiana risale al 1624 ed è un tentativo di padre Lobo portoghese, che cercò invano di giungere in Abissinia risalendo le foci del Giuba; e anche il movimento inverso, giungere cioè all'Oceano indiano attraverso alle terre dei Galla, era fallito al Fernandez pochi anni prima. (1) Il contributo più notevole fu recato dai missionari, raccogliendo su alcune zone costiere della Somalia notizie ed informazioni che ne diffusero le prime conoscenze; così il Des Avanchers, (2) nei suoi viaggi dal 1857 al 1860 ebbe campo di darci informazioni sui Galla, sui Somali e sul corso superiore del Giuba: così pure, a raccogliere una messe ampia di informazioni su tutta la zona attinente alla costa del Benadir, attese assiduamente e per un lungo periodo di anni (1865-83) il Wakefield (3) che s'era congiunto al Krapf proponendosi di penetrare nei Galla.

Ma tentativi di fondare missioni, di esercitare un'azione civilizzatrice su codesti popoli, nessuno: l'ostilità degli indigeni costituì una barriera insormontabile. E lo fu in gran parte anche per gli esploratori, limitando per lungo tempo l'opera loro ad alcuni tratti soltanto della costa.

Le esplorazioni che hanno preceduta nella Somalia l'opera dell'Italia, si possono coordinare in due gruppi, a seconda che si limitarono alla linea costiera, o si spinsero all'interno, pure rimanendo nella realtà circoscritte da un raggio d'azione molto ristretto.

Per la costa, una prima visita casuale risale al 1801 ed è limitata a un tratto brevissimo intorno ad Hafun, percorso da una compagnia inglese delle truppe di Bombay, che vi fu spinta da un naufragio. (4) Seguono, a lunga distanza, le ricognizioni e i rilevamenti compiuti dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Egitto, dall'Italia e dalla Germania.

L'Inghilterra le inizia con la propria marina sino dal 1822, con

(1) LUCHINO DAL VERME: *Il paese dei Somali*, Roma, 1889, p. 6.
(2) LÉON DES AVANCHERS: Op. cit.
(3) WAKEFIELD: Op. cit.
(4) BARTH: *L'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali*, trad. it. Brunialti, Roma, 1876, p. XLVI.

quella campagna dell'Owen che le avrebbe reso possibile di assumere il protettorato di Mombasa, la continua nel 1837-38 col Carles, col Grive e col Selby, nel 1843 col Cristopher, nel 1846 col Cruttenden, e infine con l'Hunter. (1) La Francia vi cooperò prima con la campagna del *Duouedic* affidata al Guillain, che nel triennio 1846-48 percorse la costa per intero, ritraendone materiali d'osservazione che rendono l'opera sua fondamentale in materia; poi nel 1861 con la campagna della « *Cordelia* » comandata dal Fleuriot de Langle. L'Egitto, volendo stendervi la propria dominazione, vi mandò, per esplorare paesi e studiare il punto di collocamento di un faro a Capo Guardafui, Mohamed Moktar nel 1877 e il Graves nel 1878. L'Italia vi apparve nel 1879 con la campagna della « *Vettor Pisani* » comandata dal Duca di Genova che visitò gli scali da Berbera al Guardafui. Solo nel 1886 la Germania vi mandava la corvetta *Jena* comandata dal Landemak.

A queste esplorazioni, di iniziativa degli Stati, altre ne seguirono e non si limitarono alla zona costiera, ma cercarono di estendersi ai paesi dell'interno tenendo due vie diverse: una al nord, che prendendo di preferenza le mosse dalla costa di fronte al Golfo di Aden, o intorno al Capo Guardafui, fece di questa parte della regione somala la parte più esplorata, l'altra al sud che seguì il corso del Giuba.

Al nord fu primo ad esplorarlo nel 1847-48 il Cruttenden, che visitò una parte limitata del paese degli Uarsangheli, raggiungendo appena l'Airansut.

Più largamente visitarono questo paese, Speke nel 1854-55 raggiungendo anche le terre settentrionali dei Dolbahanta, l'Heuglin nel 1857 e l'Hildebrandt nel 1873. Nel 1855 Burton esplorò il paese dei Gadabursi, in quella prima spedizione nella quale si proponeva, da Berbera, di attraversare i paesi dell'interno e raggiungere la costa nello Zanzibar. Codesti paesi erano pure visitati più tardi da Mohamed Moktar nel 1877, e nel 1885 dal Paulitschke, in quei viaggi dai quali trasse i materiali per quegli studi etnografici, che sono ancora i soli lavori rigorosamente scientifici per la conoscenza dei Somali.

Ma codesta parte è quasi tutta compresa nell'attuale protettorato inglese; nella sfera d'influenza italiana le prime esplorazioni al nord

(1) Per un'accurata bibliografia generale di questo periodo cfr. L. DAL VERME, op. cit., p. 47 e seguenti. Arriva sino al viaggio del Teleki del 1887-88. Per le prime esplorazioni italiane cfr. la conferenza di FEDERICO BONOLA: *Les explorations italiennes dans les pays des Somali*, Le Caire, 1896.

furono volte ai territorî dei Migiurtini. Li visitarono il Brenner nel 1870, il Miles nel 1871, ma più di tutti il Revoil, che in tre viaggi dal 1878 al 1881, ne esplorò la costa e attraversò l'interno all'estrema punta della cuspide, dandone ampie notizie.

Però tutte queste esplorazioni non avevano portata la luce che su pochissima parte della Somalia e su paesi attinenti alla costa; una sola ebbe una abbastanza larga estensione, e fu la spedizione James dell'85, che partendo da Berbera raggiunse l'Uebi a Barri.

La via del sud, cioè il corso del Giuba, non serbava un successo migliore. La prima esplorazione, in ordine di tempo e d'importanza, fu quella del Barone Von Der Deken, che già nel 1860 e 61 aveva esplorate le foci del Sabaki e la zona del Kilimangiaro. Nel 1865 cercò di penetrare all'interno risalendo il Giuba con un apposito battello, il « Guelfo », che s'incagliò poco oltre Berdera dove il Deken fu ucciso a tradimento dai Somali. Era con lui il Brenner che pubblicò i materiali raccolti in quella spedizione, ed esplorò negli anni successivi (1866-67) i paesi fra il Giuba ed il Tana. Prima degli italiani nessuno più raggiunse il punto toccato dal Deken.

Nel 1875 l'Egitto, attuando i criteri che lo guidavano nella sua politica d'espansione a risalire il Nilo e ad occupare la costa intorno a Guardafui, si stabiliva pure alle foci del Giuba, dando incarico di risalirlo al Chaillé-Long, che poco oltre Berbera fu richiamato.

Ma anche un altro punto della costa, la parte abitata dagli Abgal nel cui territorio sorge Mogadiscio, aveva attirata l'attenzione dell'Europa. L'aveva visitata per primo nel 1843 il Cristopher, che si spinse all'interno esplorando il corso inferiore dell'Uebi e raggiungendo per primo Gheledi. Codesto importante centro carovaniero — ove era diretta la spedizione Cecchi distrutta a Lafolè — dista solo trenta chilometri da Mogadiscio, e dopo il Cristopher fu visitato dal Guillain nel 1847. Di lì voleva, nel 1868, raggiungere Berbera il Kinzelbach ma vi morì avvelenato da quel sultano; nel 1882 il tentativo fu ripreso dal Revoil che tentò di spingersi oltre all'interno, ma poco dopo Gheledi fu costretto dagli attacchi dei Somali che lo assalirono e lo depredarono, a cercar rifugio a Mogadiscio.

Rimanevano così immutate le condizioni della Somalia, quando nel 1889 l'Italia vi iniziò la propria azione politica, assumendo il protettorato dei Sultanati d'Obbia e d'Alula, poi dei punti della costa intermedia ai porti del Benadir, che nel 1892 le furono concessi in affitto dal Sultano di Zanzibar.

Si avevano alla costa centri di un relativo sviluppo, ai quali mettevano capo i commerci di territorî in gran parte inesplorati, abitati da popolazioni delle quali non si avevano che poche ed incomplete notizie. Tutte codeste esplorazioni non avevano certo costituito un periodo preparatorio che agevolasse l'opera nostra: bisognava cominciare da capo. E bisognava cominciare col conoscere popoli e paesi coi quali venivamo a contatto, tracciare al posto di quello spazio bianco, riservato nelle carte a codesta parte dell'Africa orientale, i contorni geografici della Somalia italiana che dovevamo colonizzare.

Il primo passo ed il primo lavoro dovevano essere volti alla sua esplorazione, e a codesto dovere che le incombeva, l'Italia s'accinse con l'ardire dei suoi figli, la cui opera s'era già affermata in Africa nei paesi limitrofi a quelli di cui ci occupiamo, con una schiera gloriosa di nomi, legata ormai alla storia della sua espansione.

* * *

L'inizia Baudi di Vesme, capitano nel 60° fanteria, che approfittando di un breve congedo si spinse dal 12 aprile all'8 maggio da Berbera ai monti Bur-dap, completando su paesi e costumi le notizie delle spedizioni dei James e di Menges per il tratto con loro comune, e raccogliendone di nuove sul tratto inesplorato da lui percorso e del quale pubblicò l'itinerario (1).

Più ampio contributo di notizie potè dare in una più larga esplorazione, compiuta nel 1891 assieme al Candeo (2). Prendendo ancora Berbera come punto di partenza, si proponeva, tenendosi più al nord della spedizione James, che nel 1885 aveva raggiunto l'Uebi Scebeli, di raggiungerlo a sua volta e seguirlo sino alle sorgenti. Fallito in parte, di fronte ad ostacoli di ogni sorta, toccò però l'Uebi e volle spingersi sino ad Ime, che nessun Europeo aveva ancora visitata. Veniva così a contatto col ramo Hauiia dei Somali, avendo campo di farci conoscere nella sua relazione gli Adoni e i Caranli, oltre alle terre dell'Ogaden.

Robecchi Brichetti affrontava invece il problema di esplorare la Somalia, iniziandolo con una escursione costiera dei Sultanati d'Obbia e di Alula, compiuta dal 28 maggio all'11 agosto 1890, percorrendo appunto il tratto che separa Obbia da Alula, e raccogliendo sulle tradi-

(1) Baudi di Vesme: *Viaggio nell'interno del paese dei Somali da Berbera ai monti Bur-dap*. In « Cosmos » di Guido Cora, 1890-91.

(2) Baudi di Vesme e Candeo: *Un'escursione nel paradiso dei Somali*. Roma 1893, estratto dal « Boll. Soc. Geog. It. »

zioni storiche dei Migiurtini e sulla lingua somala, notizie e materiali che assieme all'itinerario fece oggetto di varie memorie, e raccoglie ora in parte in volume sotto forma di diario (1).

In un secondo viaggio, si proponeva di completare l'esplorazione della costa somala, seguendola nel tratto da Mogadiscio a Obbia; e da qui spingersi a sua volta nell'interno e compiere la traversata della penisola. Giunto infatti da Mogadiscio a Obbia, nella primavera del '91, raggiungeva di qui l'Uebi facendo varie collezioni e raccogliendo notizie sui Scebeli, sugli Hauiia, sulle confraternite musulmane, sui paesi, costumi, usi, tradizioni, leggi, commerci; tutto un vasto materiale che fuse più tardi nel suo libro sulla Somalia. Non essendogli stato possibile risalire l'Uebi, in causa delle ostilità degli Abissini, aveva dovuto raggiungere rapidamente attraverso all'Ogaden, per Barri, Faf, Uarandab e Milmil, Berbera dove tocco la costa nell'agosto dello stesso anno.

A Uarandab s'era incontrato l'11 luglio col principe Ruspoli,(2) recatosi, a sua volta, ad esplorare l'interno della Somalia. Era partito pochi giorni prima da Berbera, e raggiunse egli pure l'Uebi, attraversandolo oltre Barri prima di retrocedere a Berbera, costrettovi dallo sbandarsi della sua scorta.

Ed anche questo viaggio, oltre alle importanti collezioni del Keller, portava un contributo d'informazioni sui paesi attraversati e sulle tribù dell'interno.

Queste cinque spedizioni costituiscono nel loro assieme un primo periodo di esplorazione dovuto all'iniziativa privata: lo Stato con raccomandatizie, la Società geografica con aiuti ed incoraggiamenti le facilitarono, ma non le determinarono. Questo primo periodo determina la conoscenza della zona costiera da Mogadiscio ad Alula, e di una vasta plaga all'interno, il cui limite, al sud, è segnato dal corso dell'Uebi sino a Barri, e dall'itinerario del Brichetti da Barri alla costa.

La spedizione Ruspoli, giunta a poca distanza dal Giuba, ne aveva schiusa in parte la via, ed aveva reso più vivo l'interesse per la risoluzione del problema del bacino del Giuba, e delle sorgenti e del corso di questo fiume, come pure dell'Omo e dell'Uebi. All'interesse scientifico del problema geografico s'aggiungeva per il Giuba l'importanza politica; infatti l'accordo anglo-italiano del 10 marzo 1891 stabiliva il Giuba come limite delle rispettive sfere d'influenza; di qui la necessità di determinarne il corso, ignoto ancora al di là di Berbera, oltre il punto raggiunto dal Deken.

(1) ROBECCHI-BRICHETTI: *Nel paese degli aromi*, op. cit.; ha pure una bibliografia esatta delle memorie cui qui si accenna e di tutte le sue pubblicazioni sino all'attuale.

(2) Su Eugenio Ruspoli cfr. E. RUSPOLI: *Nel paese della mirra*. Roma, 1892, più le rimembranze del Keller e le commemorazioni del Millosevich in « Boll. Soc. Geog. It. » e del Marinelli in « Rivista geogr. ital. »

Vi si accinse la Società geografica italiana, facendosi iniziatrice di quella spedizione, nota sotto il nome di Prima spedizione Bòttego, perchè Bòttego ne ebbe il comando, assumendosi il Grixoni a compagno (1).

Una volta ancora, Berbera veniva scelta come punto di partenza nel settembre del '92, e nel novembre la spedizione raggiungeva per l'Ogaden l'Uebi ad Imi, attraverso a terre già conosciute, ma di qui, inoltrandosi per terre ancora ignote, arrivava al Giuba, e mentre il Grixoni imprendeva il viaggio di ritorno alla costa dell'Oceano indiano per Lugh, Berbera e Brava, Bòttego risaliva il Giuba, che — avendolo abbandonato per esplorare le terre vicine — riprendeva di ritorno a Lugh per i Boran e i Gherra. Codesta spedizione portava così la luce sul bacino superiore e medio del Giuba, su tutta una vasta zona di territorî valutati a 60,000 kmq., ancora ignoti e racchiusi nella nostra sfera d'influenza, e non solo risolveva il problema geografico che l'aveva determinata, ma raccoglieva una messe importante di materiali e di notizie sulle varie tribù somale che le popolano, sui loro costumi e la loro civiltà, sulla produttività dei terreni e sulla loro situazione agricola e commerciale. La relazione forniva così in embrione le prime conoscenze indispensabili ad una loro futura *mise en valeur*.

Ma il contributo più ampio a queste ultime conoscenze, che a tutto rigore riguardano piuttosto il problema coloniale che la scienza geografica — alla quale però spettava dischiudergli facile la via — era chiamata, quasi contemporaneamente a portarlo, per la natura stessa degli scopi che si proponeva, la Società milanese d'esplorazioni commerciali in Africa, che col concorso della Società geografica italiana, e continuandone e completandone l'opera, si proponeva di riprendere l'esplorazione del Giuba, risalirlo dalla costa oltre Berbera, e rendere il suo corso una importante arteria d'importazione e di esportazione per i commerci italiani.

Con questi criterî iniziava quelle spedizioni nella Somalia, che gettavano le basi della pacifica espansione commerciale italiana, e dovevano rendere più tardi possibile, per opera sua e nel suo seno, il formarsi dell'organismo, che sulle traccie delle Compagnie dell'Africa orientale

(1) VITTORIO BÒTTEGO: *Il Giuba esplorato*. Roma, 1895.

inglese e tedesca, se ne assumeva il compito con la gestione dei possessi e dei protettorati della costa.

La spedizione fu affidata a Ugo Ferrandi, (1) che prima ancora di Antonio Cecchi aveva propugnato il progetto di fare del Giuba il limite sud, e la via attiva della nostra espansione. In un primo tentativo, dal gennaio all'ottobre 1891, partito da Brava non gli fu possibile toccare Berbera, pure avendo raggiunta Mansur che ne dista poche miglia. Però, avendo saputo conciliarsi le tribù con le quali veniva a contatto, si era preparato il terreno per una seconda spedizione che gli fu affidata ancora dalla Società d'esplorazione commerciale in Africa, e gli permise di raggiungere nel 1893, attraverso il territorio dei Rahanuin, Berbera, dove era stato preceduto solo dal Von der Deken nel 1865, e dove poco dopo s'incontrava col Grixoni di ritorno dalla prima spedizione Bòttego. Di questi primi viaggi dava relazione nei Bollettini della Società, rivelando nella loro vera luce i Bimal, i Tuni ed i loro territorî.

Seppe interpretare ed attuare così fedelmente i progetti della Società — che erano pure i suoi — che con lui il problema coloniale italiano, al quale le esplorazioni geografiche — principale quella del Bòttego — segnavano nelle sue grandi linee il campo d'azione, entrava in una fase progressiva, determinata da uno studio parziale ed accurato, che coordinava ed approfondiva le prime notizie sommarie su popolazioni, civiltà e commerci ed avviava così, preparandone gli elementi positivi, la colonizzazione italiana al suo pratico svolgimento. Assunta dalla Compagnia Filonardi l'amministrazione del Benadir, egli ne diveniva naturalmente uno dei principali cooperatori, ed iniziava tutta una serie di viaggi, spinti progressivamente all'interno, che gli davano più esatta la conoscenza dei paesi fra il Giuba, l'Uebi e la costa. L'influenza benefica esercitata da lui in codeste terre valse a vincere le avversioni e le diffidenze ostili degli indigeni, e dell'opera sua risentirono alla loro volta i vantaggiosi effetti Grixoni, Bòttego, Ruspoli, che ebbero benevola accoglienza dal Sultano di Lugh, indotto da lui a chiedere la protezione dell'Italia.

La questione politica veniva così una volta ancora a legarsi ai problemi geografici. Per una necessità imprescindibile di cose, l'esploratore diventava un ausiliario e un iniziatore indispensabile dell'azione dello

(1) Cfr. Ugo Ferrandi: *Viaggio nella regione del Giuba* (Diario) in « Esplorazione commerciale », 1892. — Id.: *L'Esplorazione nella valle del Giuba*, conferenza (ivi) — *Da Lugh alla costa*, op. cit. — Ricchieri: *L'esplorazione al Giuba affidata al capitano Ugo Ferrandi* (ivi).

Stato nelle colonie, come era avvenuto ed avveniva nell'Africa orientale inglese e tedesca; così Ruspoli approfittava della sua seconda spedizione per conchiudere trattati, prima col Sultano di Lugh poi con gli Amhara Burgi; così la Società geografica italiana, pure proponendosi con la seconda spedizione Bòttego un problema d'alto interesse scientifico, era necessariamente tratta ad accettare il compito affidatole di includervi la fondazione a Lugh di quella stazione commerciale e governativa che diventava il preludio della sua impresa, e nello stesso tempo della pacifica espansione colonizzatrice dello Stato italiano.

Intanto col Ruspoli l'Italia chiudeva il periodo delle esplorazioni individuali. A breve intervallo dalla partenza della prima spedizione Bóttego, anch'egli si spingeva di nuovo da Berbera all'interno, proponendosi a sua volta di raggiungere le sorgenti del Giuba, verificare il corso dell'Omo, arrivare ai laghi Rodolfo e Stefania e raggiungere la costa orientale tedesca per la regione dei grandi laghi. E più di ogni altro si spinse lontano dalla costa, giungendo a sole quattro giornate dal lago Stefania, a Gubalgenda dove rimase vittima di un accidente di caccia: la spedizione raggiunse la costa a Brava. Oltre ai contributi portati alla scienza geografica, con la scoperta del lago Abbaca e la conferma dell'indipendenza dell'Omo dal Giuba — mentre la loro supposta comunicazione, faceva ritenere possibile alla Società d'esplorazioni commerciali di farne l'arteria d'afflusso del commercio dello Scioa alla costa — additava al commercio, fornendogli nello stesso tempo un complesso di notizie sui nuovi paesi, la strada carovaniera del Daua, come suscettibile di un facile sviluppo.

Nella primavera del 1895 si allestiva la seconda spedizione Bóttego, promossa ancora dalla Società Geografica italiana: ad essa veniva affidata la risoluzione di problemi che si presentavano ormai così gravi e così complessi, e attinenti a scopi così diversi, da segnarle un posto importante, non solo nel campo della scienza geografica, ma nella storia della colonizzazione italiana. Geograficamente l'oggetto le era determinato dalla risoluzione del sistema fluviale dell'Omo, e dal gruppo di problemi accentrati tra il Caffa e i laghi Rodolfo e Stefania. (1) La Società Geografica riprendeva così, con una arditezza superba di disegno, il programma lasciato in parte insoluto dalla grande spedizione equatoriale da lei organizzata; ma mentre — come abbiamo veduto — codesta regione era stata attaccata dal nord e dal sud, escludendone tutta la cuspide somala,

(1) Cfr. Dalla Vedova: *I recenti lutti della Società Geografica*, op. cit., pag. 74.

attaccata a sua volta o per il Giuba o per la regione intorno a Berbera; si trattava ora di congiungere codesti itinerari, penetrando dalla costa del Benadir. E nello stesso tempo si veniva ad esplorare tutta la zona occidentale della nostra sfera d'influenza, e si fondava la stazione di Lugh per attrarne e dirigerne i commerci ai nostri porti dell'Oceano indiano. L'uomo più indicato cui affidare la direzione di codesta stazione era indubbiamente Ugo Ferrandi; a lui infatti ne venne lasciato il comando, mentre Bòttego con Vannutelli, Citerni e Sacchi, nel Dicembre del 95, si spingeva risolutamente all'interno.

I risultati scientifici di questa spedizione, chiusa tragicamente — oltre che dall'assassinio di Sacchi — dall'uccisione di Bòttego, quando la vittoria gli arrideva per intero, sono ormai noti in tutta la loro importanza. Risolto il problema dell'Omo, ha attraversata la zona a ponente dell'Etiopia, raggiungendo al Legà gli estremi limiti toccati dai viaggiatori provenienti dal Nilo, e la sua grandezza può riassumersi in queste parole del Roncagli: « Per opera di Bottego e dei suoi compagni, si chiude il ciclo storico delle esplorazioni di quella parte dell'Africa orientale che si distende dal Nilo all'Oceano indiano e al Mar Rosso a settentrione dell'equatore » (1) L'Italia risolveva così, con l'eroismo dei suoi figli, quel problema della Somalia che a Stanley era apparso insolubile.

Mentre all'interno della Somalia, Bòttego, percorrendolo, dischiudeva tutta la zona occidentale della nostra sfera d'influenza, si svolgeva pacifica a Lugh l'opera colonizzatrice di Ugo Ferrandi: e mentre il primo volume della relazione (2) diceva l'ultima parola della esplorazione geografica della Somalia, intesa nelle sue linee più vaste, il secondo volume, che esce ora a rendere conto dell'opera del Ferrandi, segna l'inizio del nuovo periodo che schiude vasto il campo all'azione coloniale italiana. Sono due parti organicamente collegate di un'opera sapiente e profonda nel concetto e nella attuazione.

Ma prima di scendere all'esame dell'opera del Ferrandi, per compiere nelle sue linee fondamentali questo quadro, sommariamente tracciato, delle esplorazioni che nel loro assieme costituiscono il periodo preparatorio della colonizzazione italiana, è necessario accennare alle prime manifestazioni dell'azione politica dello Stato italiano, azione politica che le condizioni stesse della Somalia rendevano al suo sorgere

(1) RONCAGLI: *Introduzione a « La seconda spedizione Bòttego »*. Conferenza di L. Vannutelli e C. Citerni in « Memorie della Soc. Geogr. It. ». Vol. 8° 1898, pag. 201.

(2) L. VANNUTELLI e C. CITERNI: *L'Omo*. Milano, Hoepli, 1899.

di stretta attinenza con le esplorazioni geografiche, nel cui campo, reclutava col Cecchi il migliore dei suoi rappresentanti, ai quali la affidava. L'iniziava infatti nel 1885, subito dopo l'occupazione di Massaua, con una esplorazione al Giuba, della quale incaricava appunto il Cecchi, che ebbe campo più tardi di esplicare i concetti che gli facevano ritenere il litorale del Benadir, e il corso del Giuba, il complemento necessario della occupazione di Massaua, per la attuazione del nostro programma coloniale. (1) Così la prima missione del *Barbarigo*, per quanto limitata nei risultati immediati, additava la Somalia come campo d'azione alle esplorazioni future, dando loro un carattere politico esclusivamente italiano. E mentre queste si compivano all'interno, la marina dello Stato rilevava sistematicamente le coste, e in una serie successiva di stazioni e di missioni raccoglieva, nei rapporti dei suoi comandanti e dei suoi ufficiali, un complesso accurato di notizie sui paesi del Benadir. (2)

Come l'iniziativa privata aveva bagnato di sangue italiano, col Ruspoli, il cammino dischiuso alla civiltà nella Somalia; come lo aveva segnato la Società geografica col sacrifizio di Bottego e di Sacchi, anche la marina vi portava il tragico contributo dei suoi figli, animati dalla stessa fede e dallo stesso entusiasmo, e caduti nel santo adempimento del dovere: e lo portava più numeroso, da Zavagli a Bartorelli, vittime della barbaria somala a Uarsceik nel 1890, a Talmone ucciso a Merca nel 1893, sino all'eccidio feroce dei comandanti e degli ufficiali del *Volturno* e della *Staffetta*, caduti con Cecchi il 25 novembre 1896 a Lafolè, mentre apostoli di pace e di progresso si recavano a Gheledi per annodare con quel Sultano pacifiche relazioni commerciali. Rattrista il rilevare codesta avversa fortuna, che accompagna insistente nella Somalia ogni nostro passo, quasi a provare la fermezza del carattere nostro; ma ci è di conforto e d'orgoglio, pensare che codesti pionieri, i cui nomi da Ruspoli a Trevis sono tratti da tutte le classi sociali, perchè in tutte vibrano l'ardire e l'idealità latina, hanno sparsa sulla loro via tanta e così pura luce di gloria e di sacrifizio, che il nome d'Italia, nella storia futura della Somalia divenuta terra civile, non potrà mai essere dimenticato.

E sono all'opera di Ugo Ferrandi. Ad altri il compito di studiarla a sè con quella ampiezza che merita e sotto i suoi aspetti diversi rile-

(1) Cfr. la lettera del Cecchi al Ministero degli Esteri nel *Libro Verde sulla Somalia italiana*, p. 104 e seg.

(2) Cfr. per tutta questa parte il *Libro Verde sulla Somalia italiana* (1885-1895).

vandone l'importanza: l'economia e lo scopo di questa nota non mi permettono che di considerarla come appartenente a un determinato periodo storico, e rilevare ciò che in esso rappresenti.

L'autore stesso avverte che questa relazione, che Bóttego si proponeva di includere nell'opera che avrebbe pubblicata al suo ritorno, pur vedendo la luce, per un complesso di cause, in forma separata, è complemento e parte integrale delle pubblicazioni già fatte intorno alla seconda spedizione Bóttego. (1) Possiamo quindi ora soltanto ricostruire quella spedizione in tutta l'ampiezza armonica delle sue linee e in tutta la sua importanza geografica e coloniale: l'*Omo* ne ha rappresentato la parte generale, *Lugh* è la parte speciale; l'*Omo* compie e coordina in un periodo storico le esplorazioni, che nella Somalia italiana accompagnano l'azione colonizzatrice dello Stato mentre l'hanno preceduta e preparata nelle altre parti dell'Africa orientale inglese e tedesca, *Lugh* invece inizia l'azione pratica dell'Italia coloniale; l'*Omo* appartiene alla geografia, *Lugh* alla vera azione coloniale. Bóttego che esplora, è il precursore di Ferrandi che governa.

Quindi, pur rimanendo collegate fra di loro dall'unità finale degli intendimenti, queste due parti dell'opera presentano differenze di sostanza che non possono a meno di riflettersi nella stessa forma. Così Vannutelli e Citerni, che hanno la meta già tracciata dalla soluzione di determinati problemi geografici e vi si affrettano percorrendo un dato itinerario, sono naturalmente tratti a dare alla loro relazione la forma del diario, che permette loro di raccogliere fatti ed osservazioni come si presentano in ordine di tempo e d'impressione, lasciando poi a ciascuna scienza — a ciò preparata — il compito di trarne ed elaborarne sistematicamente, nel proprio seno, i contributi che più la riguardano; Ferrandi che ha dinanzi un campo d'azione delimitato e il tempo per raccogliere ed analizzare i materiali d'osservazione, adotta invece la divisione sistematica in capitoli, dando a ciascuno di essi una trattazione speciale.

Però per quanto limitati in apparenza, si presentavano, così vasto il campo delle sue osservazioni e complesse le funzioni che era chiamato a compiere che un raggruppamento, rigorosamente scientifico, in capitoli speciali di ciascuno degli ordini di fatti che diveniva l'oggetto di una osservazione e di una azione delle quale doveva così rendere conto, urtava contro difficoltà quasi insormontabili, perchè come — ad esempio — per il diritto pubblico e privato di Lugh sarebbe stata desiderabile un'ampia trattazione a parte, lo stesso criterio sarebbe parso opportuno per tutti gli aspetti speciali del problema coloniale: in realtà però si sarebbero pretese dall'autore, una competenza ed una tecnica scientifica così ampie, da abbracciare il problema coloniale in tutte le sue manifestazioni.

(1) U. Ferrandi: *Lugh*, p. XV.

È certo però che gli studî positivi della colonizzazione hanno nell'opera del Ferrandi il contributo più notevole di materiali, sì per l'ampiezza con la quale sono raccolti che per la scrupolosa accuratezza con la quale sono vagliati e coordinati. L'azione che egli era chiamato a compiere era essenzialmente politica, a lui era affidato l'esercizio di funzioni che costituiscono la base dei doveri dello Stato. Infatti all'ombra protettrice della bandiera italiana doveva vegliare alla sicurezza della stazione, amministrare la giustizia, cooperare allo sviluppo economico e morale di Lugh In questo senso l'opera sua segna un momento progressivo dell'azione colonizzatrice dell'Italia.

La difesa della stazione gli permise di mostrare di fronte all'orda amarica invadente, un senno ed un coraggio che la salvarono dalla rovina; e non si possono leggere senza una commozione intensa le pagine di una semplicità modesta, che ci comunicano la fede che, per l'opera sua, ebbero gli indigeni nella protezione della bandiera italiana.

Ma più di tutto doveva amministrare la giustizia, funzione complessa che richiedeva in lui, per giudicare rettamente, una conoscenza esatta della vita politica, economica, sociale di quelle popolazioni per valutarne i rapporti giuridici. E sta specialmente in questo studio da lui compiuto la luce nuova che quest'opera porta sulla Somalia, e l'importanza che assume per quegli studî di diritto coloniale cui accennammo.

Le opere degli esploratori non ci avevano potuto dare prima d'ora, in questa materia, che contributi scarsi ed incompleti, limitati a poche note o raggruppati in un capitolo quasi sempre affrettato e d'indole generale. Ora prima di generalizzare e parlare di Somalia e di Somali, attribuendo loro un diritto ed una civiltà comuni, è necessario studiare a fondo i diversi elementi che compongono la razza; a questo modo soltanto si potrà dall'esame dei vari gruppi salire ai caratteri comuni e stabilire i concetti direttivi di una politica coloniale. E non è certo il viaggiatore che può portare questo contributo all'ordinamento scientifico degli studî coloniali: è un lavoro di analisi che solo una seria preparazione speciale e una lunga permanenza nei paesi studiati possono produrre.

A questo si è accinto il Ferrandi, provvisto dell'aiuto migliore: la

conoscenza della lingua. Dalla analisi delle condizioni geografiche del paese è salito a tutti i problemi più complessi; all'ordinamento della proprietà, al rifornimento della mano d'opera, affrontando il problema della schiavitù; è penetrato nella struttura intima della tribù, nell'ordinamento della famiglia, negli usi e costumi, nelle manifestazioni complesse della vita economica, nello sviluppo dei commerci. E di tutti questi diversi aspetti ha studiato l'ordinamento giuridico, distinguendo il diritto musulmano dal diritto consuetudinario consacrato nei *canun* e nei *testur*. Dal diritto privato è salito al diritto pubblico, studiando la forma del governo, analizzando i limiti veri del potere del *gherad* (Sultano) di fronte all'autorità dei notabili. E anche del diritto penale si rende conto esatto, assoda le vergogne sotto il dominio del Sultano di Zanzibar dell'amministrazione della giustizia e del regime doganale, e vi pone riparo.

Vince così le diffidenze, diviene il giudice imparziale e ricercato, e cedendo, dopo 15 mesi, il comando della stazione può scrivere: « All'anarchia si era sostituito l'impero della giustizia, un vasto territorio prima malsicuro era oggi tranquillo, fra gli indigeni agli odi tradizionali e feroci s'era sostituita la pace (1) ».

Sette anni appena erano trascorsi dal giorno che Baudi di Vesme affrontava per primo il mistero della Somalia, ormai nostra in parte, e in questo breve tempo ne avevamo risolto nelle linee fondamentali tutti i problemi geografici, ci eravamo accinti alla sua più accurata conoscenza, e avevamo visto, col Ferrandi, coronato dal successo l'inizio della nostra colonizzazione.

Questo per opera degli esploratori. Ora ci pare giusto affermare che i loro sforzi e il loro sacrifizio rappresentino il periodo preparatorio dell'azione coloniale dell'Italia nella Somalia; ed era doveroso che anche da chi studia codesti problemi sotto aspetti che sempre più lo allontanano dalle discipline geografiche, codesto contributo fosse riconosciuto e riassunto.

---

(1) U. Ferrandi: *Lugh*, p. 203.